

Roberto Casati, *Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere*, Laterza, 2013.

L'autore, Roberto Casati è filosofo delle scienze cognitive e dirigente di ricerca del CNRS presso l'Institut Nicod a Parigi. Ha insegnato in diverse università europee e statunitensi, e collabora regolarmente all'inserto domenicale del «Sole 24 Ore». Il titolo ad effetto di questo libro farebbe pensare alla polemica conservatrice di un “apocalittico”. Niente di tutto ciò. Casati è un ottimo conoscitore del mondo digitale ed è convinto che la rivoluzione introdotta dalle nuove tecnologie sia una realtà con cui è necessario fare i conti. Il problema è un loro uso utile e proficuo per l'uomo di oggi e soprattutto di domani. Per far ciò, però, è necessario non rincorrere acriticamente il cambiamento tecnologico come un fine in sé (tutte le tecniche introdotte dall'uomo sono dei *pharmakon* e come tali possono essere sia rimedio che veleno). Il fine è quello dell'educazione, cioè lo sviluppo morale e intellettuale delle persone.

La prima cosa da chiarire, secondo Casati, è sapere che la tecnologia, oggi in gran parte al servizio di colossali catene di distribuzione, è in grado di conquistare con facilità il tesoro dell'attenzione dei ragazzi, quella stessa di cui ha bisogno la scuola per far acquisire conoscenze. La questione dell'attenzione tocca tutti gli apprendimenti scolastici, in primo luogo una pratica fondamentale, quella della lettura. La scuola è dunque in competizione con il *marketing* industriale e lo deve sapere.

Nella prima parte del volume Casati, analizzando le ragioni dello sviluppo del libro elettronico (e-book) e osserva che il suo vero sviluppo sul mercato ha avuto luogo con la diffusione dell'*iPad*. La ragione è semplice: con l'*iPad*, strumento di *consumo intellettuale* (il computer è invece soprattutto uno strumento di *produzione intellettuale*) si veicolano giochi, musica, App, internet e mail. È uno strumento molto attrattivo. La sua capacità di attrazione ha fatto indirettamente aumentare i lettori degli e book. Ma è vera lettura quella sull'*iPad*? Che cosa significa leggere? Isolarsi per entrare nel mondo simbolico o saltare da un testo all'altro con un copia e

incolla? A ben guardare, è vero che sull'*iPad* si possono leggere libri ma su questo strumento il libro è solo una App tra le altre. Per di più, sull'*iPad* l'attenzione è continuamente sollecitata da altro, il che rende il contesto poco favorevole alla lettura, soprattutto se si tratta di saggi. Con l'*iPad* la lettura profonda è stata in qualche modo rubata. L'isolamento da altri artefatti cognitivi che caratterizza il libro cartaceo è al contrario un grande vantaggio contro la distrazione dell'attenzione (questo stesso articolo sarebbe certamente letto da più persone e con più attenzione se disponibile su carta).

Agli acritici sostenitori delle nuove tecnologie sembra che sfuggano anche altre cose. Prima di tutto il libro cartaceo fa parte della nostra ecologia quotidiana. I libri occupano spazio e lo spazio è un buon modo per organizzare la memoria. In un certo senso, una buona scaffalatura è come un diagramma mentale. In secondo luogo, la struttura lineare del libro, contrariamente a quanto affermano le teorie sul nuovo “pensiero arborescente” e “reticolare”, permette una “navigazione” facile. Costruire una carta mentale (la struttura ad albero) sovraccarica il cervello, mentre la struttura lineare del libro si adatta alla nostra modalità di pensiero: “Quando lo si legge si sa che basta ripercorrere il libro dall'inizio o all'indietro per ritrovare un'informazione letta in precedenza [...]. La mappa che non devo costruire è il libro stesso, un filo d'Arianna che esiste anche senza che la mente debba porvi caso” (p.36). Un altro fatto non trascurabile è che il libro offre argomenti nello spazio di una pagina stabile, non scorrevole, che permette di tenere sott'occhio molti pensieri alla volta. Infine, non vanno dimenticate le informazioni tattili che ricevo da un libro, non così marginali come potrebbe sembrare.

Casati smentisce poi l'esistenza di una pretesa “mutazione antropologica” che avrebbe prodotto i cosiddetti “nativi digitali”, termine ambiguo introdotto nel 2001 da uno sviluppatore di videogiochi, Marc Prensky. Il termine, che ricalca l'inglese *native speaker* è stato ripreso in Italia da Paolo Ferri (Università di Milano Bicocca)¹. L'analogia tra apprendimento del linguaggio e competenze di manipolazione di interface digitali suggerita dalla nuova espressione è del tutto fuori luogo. Non si può identificare la

¹ Paolo Ferri, *Nativi digitali*, Bruno Mondadori, Milano, 2011.

competenza di lettura con una semplice competenza verbale. Non c'è una popolazione di nativi digitali più di quanto non ci siano "nativi lettori". Non dobbiamo dunque misurarci con i presunti problemi di una popolazione di persone che avrebbe un'intelligenza diversa dalla nostra. Non esiste un'intelligenza digitale, sempre che non si voglia considerare intelligenza un semplice saper fare. Una semplice abilità in un *medium* non è intelligenza (in Italia si sono accolte in modo un po' troppo entusiastico e con qualche distorsione interpretativa certe teorie d'oltre oceano, si pensi ad Olson o allo stesso Gardner): non lo è effettuare scelte binarie cliccando o non cliccando su un link ipertestuale, mettere insieme link e condividerli, ecc. I sostenitori della presunta intelligenza digitale fanno un po' di confusione tra *conoscenza, informazione e abilità* (identificando le ultime due con la prima). Il *multitasking*, tanto esaltato da alcuni, non è un nuovo modo di pensare ma un'imposizione subita che produce distrazione e disturba l'attenzione (dato confermato da molti scienziati cognitivi, uno per tutti Daniel Levitin, direttore del *Laboratory for Music, Cognition and Expertise della Mc Gill University* ed autore del volume *The Organized Mind*)². Il *multitasking* va dunque combattuto e non dato per scontato. È vero che oggi la vita dei bambini è colonizzata da Tv, videogiochi ed altri strumenti elettronici, ma tutto ciò non è una buona ragione per continuare a educare la mente alla dispersione. La conclusione di Casati è netta: non dobbiamo popolare la scuola di gadget elettronici per rincorrere un sogno di inesistenti effetti pedagogici. Non è infatti dimostrato che l'uso di *iPad* e *smartphone* produca miglioramenti negli apprendimenti. Ci sono ricerche in questa direzione di cui si dovrebbe tener conto.

Nel libro Casati non si limita ad un'analisi critica (peraltro sostenuta da una ricca bibliografia). Sviluppa alcune proposte, utili soprattutto per gli insegnanti, per lavorare con gli strumenti digitali e rendere il loro utilizzo proficuo per gli apprendimenti: istituire momenti dedicati alla lettura, organizzare biblioteche scolastiche aperte anche ai genitori, utilizzare blog per interagire sugli apprendimenti, ecc.

² Secondo Levitin, il *multitasking* crea un circolo vizioso di dipendenza dalla dopamina, premiando il cervello quando perde la concentrazione. Viene così disturbata la corteccia prefrontale, la regione del cervello di cui abbiamo bisogno per restare concentrati.

Interessanti anche le osservazioni sulla funzione che potrebbe assumere il manuale scolastico. Se si pensa al manuale come strumento di consultazione il manuale digitale va benissimo. Se invece si pensa a un testo che fa il punto sui concetti base di una disciplina, da usare per orientarsi intellettualmente, il discorso è più complesso. L'importante è che la scuola non si adatti a fare semplicemente ciò che le suggerisce il mercato (val la pena ricordare che la linea mercatista è stata sostenuta dal Ministro Profumo nel 2012)³.

In generale, è importante concentrarsi sulla comprensione teorica delle tecnologie invece che sul semplice *design* applicato con cui si cerca di dare semplicemente una veste elettronica alle situazioni didattiche trasmissive (non basta utilizzare nuove tecnologie perché si tratti di “metodi attivi”, come recitano alcuni slogan lanciati per puri fini di propaganda). Una cosa sono i “nativi digitali” (nel senso di abituati alle tecnologie), altra cosa sono i “competenti tecnologici”. Comprendere il funzionamento delle architetture informatiche, la ricerca scientifica e tecnologica, le strutture economiche e di potere che stanno dietro i prodotti di uso comune: ecco molti campi di indagine per le attività a scuola. In sintesi, osserva giustamente Casati, “la scuola ha molto margine per insegnare a studiare le complessità non solo tecniche ma anche sociali e cognitive del design tecnologico”. Qui Casati pensa, ad esempio, a possibili utilizzi educativi di Wikipedia. Questa Enciclopedia virtuale andrebbe utilizzata non solo come strumento di consultazione ma anche per “creare” pagine (costringendo così gli allievi a confrontarsi con l’etica della scrittura ed abituandoli a vedere i propri testi corretti e rivisti). Tutto questo sottintende un discorso sui fini che fin qui è restato sottinteso: il problema della scuola, secondo l’autore, non è tanto quello di adattarsi comunque alla società per sfornare docili produttori ma quello di favorire lo

³ “La nascita di giganti quali Amazon è una testimonianza di questa tendenza del mercato. La norma quindi (Decreto Crescita del 2012, N.d.R.), va anche letta all’interno di un più generale e crescente fenomeno di sviluppo dell’editoria digitale e del settore della “scolastica” che, rivolgendosi a studenti ‘nativi digitali’, deve subire necessariamente un’accelerazione in questa direzione” F. Profumo, Intervista di A. Laterza sul sito www.laterza.it. Piccola nota: lo stesso Ministro sposa il termine “nativi digitali”.

sviluppo di conoscenze profonde aiutando la società a capire se una certa linea di sviluppo sia poi così ineluttabile. Insomma, Casati pensa alla scuola come a un'istituzione che fa riferimento a principi della collettività e a valori generali. Essa, pertanto, non può limitarsi ad essere strumento di operazioni di *marketing industriale* che potrebbero plasmare negativamente la nostra attività cerebrale.

Molto interessanti sono anche le pagine dedicate a Google, la grande azienda mondiale che sfrutta abilmente la propensione di ciascuno a ricercare una conferma delle proprie idee (pratica che non fa bene né allo sviluppo degli apprendimenti né al futuro della convivenza civile). Anche qui l'autore suggerisce alcune strategie utili di difesa pur continuando ad utilizzare i motori di ricerca. Combattere l'effetto dei dati intuitivi fuorvianti e della ricerca di conferme alle proprie opinioni iniziali è uno dei compiti della scuola, che ciò abbia a che fare o no con le nuove tecnologie. Si chiama imparare a pensare.

Proteggere l'attenzione profonda e favorire un uso critico e consapevole delle nuove tecnologie: ecco un compito non da poco per la scuola e per tutti noi in quanto cittadini non passivi che guardano al futuro di un *homo sapiens* che voglia restare tale. C'è dunque molto lavoro di formazione per gli insegnanti. Ci auguriamo che chi governa la scuola ne sia consapevole e non pensi che basti offrire un *tablet* o uno *smartphone* ad ogni studente per far progredire gli apprendimenti.

Enrico Bottero